

OltrelGiardino - 8: i misteriosi moai dell'Isola di Pasqua ed il freddo della Patagonia mi accolgono nell'America del Sud

# Tra statue misteriose e ghiacci perenni

DI DANIELE BINAGHI

A voler fare i precisini, il Sud America non esiste. Geograficamente parlando, intendo: come mi ha spiegato l'amico portoghese Gonçalo, il continente americano è uno solo, dall'Alaska alla Terra del Fuoco. La quale si chiama così perché Magellano ed i suoi vi videro ardere grandi fuochi, quando vi giunsero tanti secoli fa... oddio, sto perdendo il filo, torniamo indietro a dove vi avevo lasciati!

Partito dalla Polinesia, raggiungo una delle isole che sicuramente esercitano più fascino al mondo: l'Isola di Pasqua. Si tratta di un triangolino di terra circondato da migliaia di chilometri di oceano, annesso dai cileni poiché non interessava ad alcun altro. Ora "gli altri" si mangiano le mani, perché torme di turisti arrivano per vedere i grandi moai, statue antropomorfe sparse un po' ovunque e che le tribù locali pare realizzassero affinché lo spirito dei loro antenati continuasse a vegliare su di loro. Se l'abbiamo fatto veramente non si sa, dato che gli originali Rapanui sono quasi arrivati all'orlo dell'estinzione; ma sono sopravvissuti, ed al giorno d'oggi rivivono fieri le loro tradizioni, specialmente durante il festival che si celebra ogni anno agli inizi di febbraio tra danze, canti e prove fisiche spesso bizzarre (come lo scivolare lungo le pendici di un vulcano su slitini fatti di foglie di banana!). Io riabito le corde vocali allo spagnolo; ma avevo appreso anni fa ma che non avevo poi potuto praticare molto, e noleggio bicicletta e tenda per girare l'isola seguendo i miei ritmi circadiani e non i cavalli vapore delle jeep turistiche: esploro tutti i siti in cui i moai, abbattuti durante le lotte tribali, sono stati rialzati, e visito il cantiere in cui venivano scavati dalla roccia per poi essere portati fino alla destinazione finale; dormire ai suoi bordi, solo, col vento



A volte, il peso della cultura e della conoscenza grava sulle nostre spalle...

che soffia emettendo strani suoni e la luna che allunga le ombre delle statue fa davvero venire la pelle d'oca... la bici non è perfetta, il sellino basculante rende scomodo il pedalare con lo zaino in spalla, ma le giornate sono stupende e alla fine c'è sempre una spiaggia in cui riposarsi in riva ad un oceano rinfrescante... Resto 10 giorni, poi proseguo per il "continente" ed arrivo a Santiago del Cile, città a noi forse più nota per Pinochet e la sua dittatura che per altro. A me, a dire il vero, non piace tanto: è solo un enorme agglomerato di case con qualche leggera spruzzata di verde qua e là; e, con la mia solita fortuna, ci passo un sacco di tempo: vi visito la Moneda, il palazzo presidenziale dove tutto accadde, il cerro Santa Lucia, il planetario, e poi vi incontro altri viaggiatori e intellettuali locali, e cerco di sistemare la mia attrezzatura (alcune cose stanno cedendo all'usura del viaggio, altre vanno cambiate perché cambiano le situazioni); mentre baratto la guida del Pacifico con una per l'America del Sud, mi offrono persino di fermarmi a gestire un ostello... ci penso un po', ma poi decido che preferisco continuare il viaggio, e m'involo per il profondo sud, quella Terra del Fuoco descritta dal mio ex-concittadino Pigafetta. Punta Arenas, cilena, dove il vento che spira dallo Stretto di Magellano rinfresca l'aria cotta da un sole spietato, mi ospita per un po', ma le uniche attrattive sono la pinguina, piena di buffi omini in frac, e il cimitero, pieno di buffe lapidi. In bus attraverso due confini e giungo ad Ushuaia, detta dagli abitanti il "cul

del mondo": si tratta, in effetti, della città più a sud che esista, e gli argentini ne menano gran vanto. A me pare faccia solo un gran freddo: una notte, cadono persino dei fiocchi di neve (e siamo a fine estate!). Di fronte, il canale di Beagle, dal nome del vascello usato da Darwin quando ancora la Teoria dell'Evoluzione era in embrione; un'altra barca, più piccola, mi ci porta un po' a zozzo, a visitare gli isolotti con la loro fauna antartica... eh già, perché il Polo Sud è ad un tiro di schioppo: da qui partono le navi che portano turisti interessati al continente ghiacciato; io ne faccio a meno, perché non ho voglia di spendersi 1200 dollari richiesti per un last minute. Faccio invece la conoscenza con i teneoires libres, ristoranti in cui a fronte di un prezzo fisso puoi mangiare quanto vuoi, in particolare le deliziose carni argentine: con il cambio peso-euro e la mia fame, mi tocca cambiare locale ogni giorno per non mandarli in fallimento. Un giro sul vicino (piccolo) ghiacciaio, ed uno nel bel Parco Nazionale della Terra del Fuoco, pieno di dighe di castori e con qualche enorme condor in volo di vedetta; poi, un'infida e scivolosa roccia mi fa perdere l'equilibrio, ed il risultato è una serie di ferite alle mani sufficientemente serie da convincermi a visitare il locale Pronto Soccorso, dove solertissimi sanitari si prendono cura di me (e non spendo una lira... mi sento un po' in colpa...). Toccato il fondo, posso risalire: in bus fino a El Calafate, passando per Rio Gallegos dove incontro Martina, simpatica viaggiatrice cieca che per qualche giorno farà strada assieme a me. Visitiamo il lago Argentino, un enorme serbatoio di acqua turchese alimentato da una serie spettacolare di ghiacciai, dei quali il più famoso è il Perito Moreno; iceberg vi galleggiano tronfi, ogni tanto s'ode il boato di qualche tonnellata di ghiaccio che si stacca dal resto e cade nell'acqua antistante, le barche navigano tranquille sulla superficie. Il nostro ostello ha il riscaldamento sotto il pavimento e il bagno in camera con soli 4 letti, un lusso che da queste parti costa davve-

ro poco; ci va quindi molto meglio che al povero gauchito che vediamo cadere da cavallo durante un rodeo, e che l'ambulanza si porta via subito dopo (mentre il cavallo se la ride). El Chalten, la capitale del trekking, ci offre alcuni bei sentieri tra montagne altissime, e cioccolata calda ai ritorni per ritemperarci dal fresco che persiste; cespugli tipo "far west" rotolano nel vento, mentre noi rotoliamo verso direzioni diverse con la promessa di rivedersi un giorno in qualche luogo. Arrivo a Puerto Natales, e noleggiato il materiale da campeggio necessario visito il fantastico Parco delle Torres del Paine; o, almeno, quel che ne resta, perché qualche giorno prima un furioso incendio ha bruciato la vegetazione in varie zone ed i pompieri sono ancora al lavoro mentre condor e volpi pasteggiano con i resti dei guanachi arrostiti. Scelgo la via della W, più corta e meno bisognosa di equipaggiamento specifico (il numero superiore di rifugi permette sempre di trovare cibo senza problemi), e in quattro giorni passo lungo sentieri non troppo ripidi tra le varie altissime montagne che danno il nome al parco e laghetti in cui le stesse si rispecchiano brillantemente; c'è un sacco di gente in giro, ma il Parco è talmente vasto che si riesce a restare da soli con la Natura per tutto il tempo che si vuole.

Tornato in città, mi imbarco sulla motonave che mi porterà a nord, attraverso i "canali patagonici", bracci di mare orlati di ghiacci più vecchi di me che si nascondono dal grande oceano dietro isole disabitate. Il tempo spesso è incerto, mentre il mare fa la voce grossa costringendo i più a imbottirsi di pillole per non svuotare gli stomaci; e, quando il primo grida "terra, terra in vista!", tutti sembrano tirare un sospiro di sollievo. Con altri 3 passeggeri, tra cui il compatriota Massimo, noleggio un'auto e visito l'isola di Chiloé, terra di fieri marinai e pescatori, che ancora oggi vivono in palafitte che li proteggono dai dislivelli mareali. Poi, dopo una sosta a Puerto Montt, proseguo verso nord, visitando i laghi vicino a Puerto Varas ed i fortini spagnoli di Corral e Niebla, scalandolo il vulcano innervato Villarrica e facendo rafting vicino a Valparaiso, grande porto di un tempo, dalle case colorate e dai mille gatti che sembrano esserne i padroni. E' quasi Pasqua, quella vera, e io m'incammino verso oriente, attraversando di nuovo la frontiera...

La scheda

## Isola di Pasqua, Patagonia

Il miglior periodo per visitare Rapanui è gennaio-febbraio, durante il festival omonimo: si potrà assistere ad esibizioni genuine di tutto quanto in altri periodi è prettamente turistico. Il periodo più economico è, invece, marzo, quando l'alta stagione è terminata e si trovano ottime offerte per i voli. Essendo territorio cileno, vi si parla lo spagnolo. Ci sono problemi di reperimento di denaro, in quanto l'unico bancomat pare non gradisca alcune carte di credito come la VISA. Decine di escursioni in auto e a cavallo sono offerte ai visitatori, ma avendo tempo il noleggio di una bicicletta è sicuramente l'opzione migliore; una preventiva visita al locale museo storico/archeologico permetterà di conoscere quello che si troverà poi sul campo. I prezzi non sono molto più alti di quelli cileni normali, e ci sono varie opportunità di alloggio di vario livello. L'acqua del mare è freschina, ma le onde offrono buone possibilità di fare body-surfing; le immersioni sono raccomandabili, a causa della trasparenza dell'acqua e della bellezza delle lingue di lava sommerse. Attenzione a non calpestare i moai: ce ne sono ovunque, spesso seminasconditi dall'erba alta.

Per la Patagonia, il periodo migliore non va oltre febbraio-marzo: poi, arriva davvero il freddo. Le grandi distanze sono coperte da una fitta rete di bus, ma conviene spesso prenotare per non rischiare di trovarsi a piedi per sovrappollamento. Le zone argentine di El Calafate e Chalten offrono ottimi percorsi di trekking, così come tutto il Parco Nazionale di Torres del Paine. Per le navi nei canali patagonici, meglio prenotare con largo anticipo; per visitare invece il canale di Beagle basta scendere al porto e contrattare un po': è pieno di vascelli che non aspettano altro che voi. I teneoires libres sono un'ottima soluzione se siete buone forchette; quelli gestiti da cinesi hanno più varietà di cibi, mentre quelli argentini hanno piatti solitamente di migliore qualità.



Domare gli elementi è spesso più facile che domare un cavallo imbrovato